

# GRANDI VECCHI DELLA REPUBBLICA SOTTO LALENTE

Federico Umberto D'Amato & Eugenio Cefis

di Raffaele Liucci

**C**hi è stato Federico Umberto D'Amato (1919-1996), responsabile dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni (Uar) negli anni caldi della strategia della tensione? Uno dei «grandi vecchi» della Repubblica, custode di segreti indicibili? Oppure un abilissimo uomo di intelligenza, stimato a livello internazionale? Probabilmente entrambe le cose, come si evince dall'esemplare ricerca di Giacomo Pacini, capace di lumeggiare una figura tanto sfuggente districandosi agevolmente fra le centinaia di faldoni archivistici e giudiziari ora accessibili agli studiosi (anche se l'archivio personale di D'Amato, da lui stesso definito «la mia polveriera», non è ancora spuntato nella sua interezza).

Nella biografia di questa «spia intoccabile», affiorano almeno quattro costanti della nostra storia contemporanea. Innanzitutto, la «continuità» tra fascismo e Repubblica. L'Uar - un vero e proprio servizio segreto interno, pur non essendo giuridicamente riconosciuto come tale - nacque nell'autunno 1948 su iniziativa del ministro dell'Interno Mario Scelba, ereditando personale, strutture e tecniche già utilizzate dalla polizia politica del passato regime (Ovra). Sopraggiunta la Guerra Fredda, molti funzionari degli apparati repressivi fascisti torneranno utili in chiave anticomunista. Non a caso, il primo responsabile dell'Uar, Gesualdo Barletta, era stato un alto dirigente dell'Ovra. D'Amato restò di fatto a capo dell'Uar dal 1964 al 1974, allorché l'ufficio sarà sciolto dopo la strage in piazza della Loggia di Brescia.

In secondo luogo, il «tra-

sversalismo». Legato agli ambienti dell'oltranzismo atlantico, D'Amato nondimeno coltivò ottimi rapporti con alcuni esponenti di spicco del Pci e persino di Lotta Continua, al cui leader Adriano Sofri giunse a proporre «un mazzetto di omicidi» in combutta con l'Uar, come rivelò lo stesso Sofri nel 2007 (proposta respinta). È significativo che D'Amato, seppur sotto pseudonimo (Federico Godio), abbia a lungo tenuto una seguita rubrica culinaria sull'«Espresso», un settimanale progressista antitetico rispetto al mondo che incarnava.

In terzo luogo, il «depistaggio». Non soltanto questo «grande chef del Viminale» - poi risultato iscritto alla loggia P2 - organizzò una delle più capillari opere di infiltrazione all'interno di partiti politici, sindacati, gruppi extraparlamentari, giornali, ma depistò anche molte indagini. È questa l'acquisizione principale del libro di Pacini, che nell'ultimo capitolo rilegge le principali tappe della strategia della tensione alla luce dell'attività svolta dall'Uar. Il quale organismo, in occasione delle bombe del 1969 culminate con la strage di Piazza Fontana, confezionò a tavolino la «pista anarchica» per incastare Valpreda e Pinelli. Sullo sfondo, s'intuiscono i rapporti incestuosi fra l'Uar e i terroristi neofascisti, collaboratori di quello Stato che a parole proclamavano di voler abbattere.

Infine, la pervasività dei poteri occulti: giacché l'Uar, una sorta di polizia parallela affrancata da ogni controllo giudiziario e dedita anche a pratiche segrete e illegali, si caratterizzò come un classico potere invisibile operante all'interno di un regime democratico.

Tanto D'Amato ha marchiato nell'ombra la storia d'Italia, quanto Eugenio Cefis (1921-2004) - il potentissimo presidente della Montedison dal 1971 al 1977, da lui

scalata con i soldi pubblici dell'Eni - lo ha fatto alla luce del sole. Eppure questo capostipite della «razza padrona» fu anch'egli un uomo riservatissimo e misterioso, all'epoca da molti additato come l'«uomo nero» della Repubblica. Il suo capolavoro fu probabilmente l'improvvisa uscita di scena, quando nella primavera del 1977 si ritirò a vita privata a soli 56 anni, per amministrare l'ingente patrimonio accumulato.

Su di lui sono fiorite moltissime leggende: responsabile delle morti di Enrico Mattei (di cui prese il posto all'Eni), del giornalista Mauro De Mauro (che indagava sull'incidente aereo in cui era scomparso Mattei) e persino di Pier Paolo Pasolini (che aveva fatto di Cefis uno dei protagonisti del suo romanzo postumo *Petrolio*), fondatore della P2, golpista in pectore, eccetera.

Tutte teorie più o meno complottistiche ora ridimensionate da Paolo Morando in un'indagine giornalistica che ha anche il merito di abbozzare un ritratto umano di Cefis, il quale fra l'altro era stato partigiano bianco in Val d'Ossola. Certo, sulla sua figura ci sarebbe ancora molto da scoprire, se prima di morire non avesse dato ordine alla fedele segretaria di distruggere tutti i documenti del suo archivio privato. Com'era ampiamente prevedibile!

€ RIPRODUZIONE RISERVATA

La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati.

Giacomo Pacini  
Einaudi, pagg. XX-266,  
€ 28

Eugenio Cefis. Una storia italiana di potere e misteri.

Paolo Morando  
Laterza, pagg. XVI-376, € 20

ANSA



**Alla guida di Montedison. Eugenio Cefis ne fu il presidente dal '71 al '77**

